

Sabato 24 maggio 1997

14 l'Unità2

LO SPORT



1897, la Juventus viene alla luce su una panchina

La leggenda della Juventus nasce il 10 novembre del 1897. Su una panchina di corso Re Umberto, un gruppo di studenti del liceo D'Azeglio decide di fondare la società Sport Club Juventus. Primo presidente è Eugenio Canfari. Il debutto al velodromo Umberto contro l'altra squadra di Torino, la FC Torinese. Divisa ufficiale: maglia rosa con farfallino nero, pantaloncini neri, fascia nera alla cintola.

1900, «derby» fatale al debutto in campionato

La Juve partecipa alla terza edizione del campionato ma l'esordio non è fortunato. Bianconeri eliminati alla prima partita nel «derby» della Mole: FC Torinese-Juventus 1-0. Va meglio l'anno dopo. La Juve supera la Ginnastica Torino, approda un semifinale, ma viene superata dal Milan Cricket and Football Club che conquista il suo primo scudetto, interrompendo l'egemonia del Genoa.



1905, al sesto tentativo centra il primo scudetto

Al sesto tentativo, la Juventus fa centro, mettendo in fila Genoa e Milanese. Ecco la formazione campione d'Italia: Durante, Armano, Mazzia, Walty, Goccione, Diment, Barberis, Varetto, Forlano, Squair, Donna. Dovranno trascorrere ben 21 anni, prima di rivedere la Juventus nuovamente campione. Nel 1926 il bis con i bianconeri trascinati dal famoso trio Combi-Rosetta-Allemandi.

1931, cinque anni d'oro con l'arrivo degli Agnelli

Con l'ingresso della famiglia Agnelli nella società, la Juventus fa razzia di grandi campioni. Rosetta, Orsi, Caligaris sono le «stelle» dell'epoca che vanno a rinforzare un telaio già robusto che dal 1931 al 1935 dà scacco matto a tutte le rivali. Gli uomini d'oro della formazione del 1931: Combi, Rosetta, Caligaris, Varglien II, Varglien I, Mosca, Murerati, Cesarini, Vecchina, Ferrari e Orsi.

COMMENTO

Bene, bravo forse troppo

STEFANO BOLDRINI

Intanto è uno scudetto pieno di vita: storie, numeri, intrecci con altri momenti calcistici importanti (i successi in Coppa Intercontinentale e Supercoppa europea). Poi è uno scudetto giusto: perché la Juventus lo ha strameritato, perché capita nell'anno del centenario, perché rallegra il cuore di quei nove milioni e novecentomila tifosi italiani che «tengono» per la vecchia Signora del nostro football.

Marcello Lippi è la chiave di tutto il discorso. Ha fatto il suo dovere, visto il materiale a disposizione, ma ci ha messo molto di suo. È un grande assembleatore di uomini e di idee, Lippi. In tre anni ha montato e smontato tre Juventus: quella di Baggio, quella di Vialli, quella attuale che è un po' di tutti, da Peruzzi ad Amoroso. Lippi ha gestito ventidue giocatori e tutti hanno dato il loro contributo: dai 2765 minuti di Ferrara, primatista stagionale, a quei 60 secondi di Ametrano che ora gioca a Verona. Una volta gli scudetti si vincevano con 14-16 uomini. C'erano i titolari e c'erano le riserve. Ruoli fissi e pochi problemi: oggi non è più possibile. E allora, pur con qualche contrasto interno (le polemiche con Vieri e Lombardo), Lippi non poteva fare di meglio. Gli scontenti sono stati solo due su ventidue: nel suo genere, record.

La bravura di Lippi nella gestione degli uomini si legge nelle cifre. La Juve vince il suo scudetto numero 24 con la miglior difesa (22 gol al passivo), il maggior numero di vittorie (17) e il minor numero di sconfitte (3). Non ha nessun giocatore che abbia segnato più di otto reti (Del Piero e Padovano), ma sono andati in gol ben tredici giocatori. Il che significa che l'universalità del gioco juventino rende a tutti i livelli: sul piano dello spettacolo e della praticità.

Lippi è un uomo di carattere e la Juventus è squadra tosta. Gli scudetti si vincono non solo con i gol o i con i grandi giocatori, ma anche con la determinazione e il cinismo: ecco perché la Juventus taglia per prima il traguardo e perché Parma e Inter sono stati battuti. Al minimo segnale di cedimento, la Juventus si ingobbiava e recuperava terreno. Si sono illusi di poterla superare via via Milan, Inter, Vicenza, Sampdoria e Parma: tutti schiantati dalla marcia in più della Juventus, da sola in testa dall'11 dicembre 1996. Il momento più critico è durato tre partite, dalla quattordicesima alla sedicesima giornata (solo due punti), quello migliore è stato lungo tre mesi (undici gare, dalla sedicesima alla ventesima giornata) e ha permesso alla Juve di compiere lo «strappo» decisivo.

Dati i giusti meriti a Lippi, ci pare altrettanto corretto affermare che siamo ad un passo dalla beatificazione e questo ci pare francamente troppo. C'è un rischio di sovraesposizione, per il tecnico juventino, che ci mette molto di suo con la recente pubblicazione di un'autobiografia. Chi lo conosce bene sostiene che il Marcello Lippi di oggi è un po' diverso da quello di ieri. Più sicuro, più esperto, più bravo, ma anche più presuntuoso e più intollerante. Quel far circolare i giornali della scorsa estate, in cui la sua Juve non veniva indicata tra le favorite, ci pare una ripicca di basso livello. Il toto-prognostico estivo è giocino che si fa sotto l'ombrello: Lippi, uomo di mare nel calcio da oltre 30 anni, dovrebbe saperlo.

Bravi tutti i giocatori, ma qualcuno più degli altri. Peruzzi si è consacrato portiere di valore mondiale (forse è il numero uno in assoluto). Ferrara ha disputato il suo miglior campionato di sempre (4 gol). Montero è stato grandissimo. Il francese Zidane da novembre in poi è stato il miglior straniero del torneo. Vieri è la rivelazione. Di Livio il più bravo dei gregari.



Il primo colpo di manovella al film del ventiquattresimo scudetto parte dallo stadio «risparmioso», più volte vagheggiato dalla dirigenza bianconera nelle loro minacce di trasloco dal Delle Alpi, il Giglio di Reggio Emilia. Il preludio non è granché: un pareggio (1-1) senza grandi acuti. Sul pentagramma bianconero le note non sono ancora in armonia tra di loro. Suona la grancassa, il Milan di Tabarez. Picchia duro sulla matricola Verona (4-1) in una delle poche giornate di calcio radioso a San Siro.

Ma, la prerogativa del turbo juventino sembra quello di scaldarsi con con lentezza. Infatti, a Vicenza...
VICENZA-JUVENTUS 2-1 (14 ottobre 1996). Sconfitta e polemiche al «Menti». Alla 5ª di campionato, la Signora, priva di Peruzzi, Boksic e Del Piero, scivola a Vicenza contro gli umili «trabajadores» di Guidolin. Per i veneti segnano Otero nel primo tempo (cui rimedia Ferrara al 1' del secondo tempo) e Beghetto attorno alla mezz'ora. Una giornata favorevole all'Inter, che supera

il Piacenza e al Parma che succhia tre punti ai Cagliari al Sant'Elia. La caduta procura alla Juve più di un'«escoriazione» materiale e morale. Brucia la sconfitta; ma, ancor più, la coda di polemiche al curaro che accompagna il nervoso finale dei bianconeri, dall'espulsione di Tacchinardi e all'aggressione fuori programma dell'uruguayo Paolo Montero ai danni di un fotografo, Tranquillo Cortiana. Dal teatrino dei «non ricordo» e delle accuse reciproche, emerge il salomonico commento di Marcello Lippi: «Sono gesti non piacevoli, né giusti, se prima non ho elementi certi. Di un fatto sono sicuro: quel fotografo non doveva essere in campo».

JUVENTUS-INTER 2-0 (20 ottobre 1996). Si sveglia monsieur Zidane. La Juve fa quadrato. Il riscatto si materializza sette giorni dopo con una netta vittoria sull'Inter, accompagnata da un «regalo» imprevisto: l'espulsione dell'oggetto misterioso Zidane Zidane, detto Zizou. È il francese a mandare l'Inter alla ghigliottina, un'Inter spersonalizzata, sospesa nell'ambiguità tra volere e

La Signora grandi numeri



TORINO. Probabilmente, quando scoprì (in senso lato) la sua prima Signora nel ritiro di Buochs, Marcello Lippi non credeva che avrebbe fatto tanta strada in così poco tempo. In tre anni, l'uomo di Viareggio ha bruciato le tappe. In questo modo ha pure bruciato quei vissuti di tempo perduto che, in ognuno di noi, si rianmano sempre come fantasmi notturni, quando l'apprendistato sembra eterno. E, infine, insieme alla Signora, ha scoperto il mestiere di vincere. Un mestiere che nello sport è ancora protetto dal copyright. Quando ci si domanda che cosa il tecnico abbia donato di peculiare al suo giocattolo nell'altalena di successi - scudetto e coppe, coppe e scudetti - crediamo che l'imbarazzo della scelta abbia un che di artificioso e di barocco. Di Lippi c'è soprattutto una Juve pensata, mai improvvisata, a volte fortunata. La soluzione di misteri, finti, e il riconoscimento di meriti, veri, è tutto qui.

Nelle grandi avventure - e questa stagione è addirittura esaltante per la Juve che festeggia il suo primo secolo di vita - è quasi doveroso fondere una parte dei meriti singoli con il gruppo. Lo impone il gioco di squadra. Ed alla squadra, intesa come società, come accoppiata Moggi e Girardo, Lippi deve molto. Con il potere ha condiviso valori e obiettivi di fondo. Fatica e zelo ricompensati con un contratto a nove zeri. Mai sfiorato da allusioni o indiscrezioni, ha sempre avuto nei dirigenti, segnatamente in Moggi, l'ombrello sotto il quale ripararsi nei momenti più critici. In cambio, ha

IL TECNICO

Lippi, l'intelligenza di scommettere anche contro se stesso

corrisposto una fedeltà indiscussa, a prova di bomba, aderente alle disinvoltate (e rischiose) strategie di mercato della diade bianconera. È il rapporto con il direttore generale non è mai stato attraversato dalle nuvole del dubbio. Solo certezze, di farcela. Da parte sua, Moggi gli ha costruito una rosa di «doppi»: due giocatori per ogni ruolo versatili e poliedrici, adatti a colmare eventuali buchi: la prima clonazione (spuria) calcistica per fronteggiare razionalmente la madre di tutte le emergenze: la fantasia. E in tre anni di militanza bianconera ha raffinato l'arte di negarsi espedienti di ripiego.

Su queste basi si è costruito il miracolo della Juve diversa, ma sempre uguale a se stessa, pronta a soffocare ogni volta che un caledonescopiche rotazione che non ne hanno modificato il rendimento. Per garantirsi risultati di prima fascia, la panchina bianconera ha stretto un patto di sangue con il centrocampo, con i veterani Jugovic, Deschamps, Di Livio ai quali ha chiesto molto e dai quali moltissimo ha ottenuto, nonostante il brutto colpo subito da Conte che ha tenuto il capi-

tano quasi sei mesi distante dai campi di gara. Ma in quei tre sgobbino, dalla scorza ruvida e operai, il tecnico si è rivisto ogni domenica giocatore. Il miglior regalo che gli potessero fare. Ci sa fare Lippi con la psicologia. È la sua arma in più, la chiave del suo successo personale. Ai giocatori dà del tu; ne riceve il lei. Un dislivello formale riequilibrato dal tono del linguaggio. Eppure, non gli si riconoscono accenti paterni, se non per il pupillo Tacchinardi, promosso da lui in A con l'Atalanta. Invece, gli si dà credito di tagliare in due, con il filo della voce, i nodi gordiani che nascono dalla coabitazione professionale... Qualità non barattabile con cui ha risolto le sotterranee contraddizioni dell'«avventuro» bianconero, in cui c'è tutto e il contrario di tutto: Boksic, Vieri e Amoroso con Zidane in veste di pendolo tra centrocampo e attacco, Padovano in «stand-by» e Del Piero, presunto inamovibile. Un'altra scommessa vinta, dopo un inizio tempestoso. La sorte gli è stata benigna, in un rovescio di medaglia. Se l'infortunio a Baggio fu il trampolino di lancio per Del Piero, la storia si

è ripetuta a parti invertite con Zidane. Fuori il Pinturicchio, il francese ha come preso le misure al campionato, senza rischiare di soffocare in un fazzoletto di campo. Con Del Piero, non tutto è come prima; ma, forse, per il bilancio (in tutti i sensi) della Juve, è addirittura meglio. Sul piano umano, Lippi ha finora dato l'impressione di aver messo tra la sua dimensione privata e quella pubblica il diaframma giusto per non vedere schiacciata la sua parte introspettiva dalla prepotenza dell'immagine. Ma, è anche vero, che dall'immagine ha ricavato i tratti per distinguersi come un eroe positivo dalla cosiddetta «triumfanti», Bettega, Girardo, Moggi. Politicamente si è schierato, affermando di votare per l'Ulivo. Dichiarazione a sinistra che ha preso in contropiede chi in lui non aveva intravisto neppure qualche chiazza di rosa pallido.

Una volta votata per il Psi di Craxi. In fondo, in tutti i giochi di contrasto, l'alone di ambiguità conserva sempre il suo fascino...

Michele Ruggiero

IL FILM BIANCONERO

A Vicenza lasciano tre punti e nemmeno un buon ricordo

potere che nessun Hodgson riesce a scuotere. Moratti, che non sogna ancora Ronaldo, ma pensa già al cambio di allenatore, vede uscire la squadra pesta e con un carico di interrogativi dal Delle Alpi, destinati a riprodursi immutabili per tutta la stagione. La cronaca della partita: apre Jugovic al 40' del primo tempo, chiude il conto Zidane. L'apoteosi per il trequarti bianconero arriva al 17' con una battuta al volo, violenta e precisa dal limite dall'area che sorprende Pagliuca. Per la Juventus, gioco e spettacolo. Assente Del Piero, Lippi privilegia Padovano a Vieri ed Amoroso in panchina.

UDINESE-JUVENTUS 1-4 (11 dicembre 1996). Sorpasso nel recupero di Udine. Archiviata la prati-

ca «Intercontinentale», superando a Tokio gli argentini del River Plate con una rete di Del Piero, prima in «pole position» nel suo girone di Champion's League, la Signora comincia a mettere le mani sul campionato. Nel recupero notturno di Udine, Boksic e Del Piero frantumano l'Udinese di Zaccheroni e sorpassano il Vicenza al vertice, dal quale non scendono mai di sella. L'1 a 4 è un piccolo shock per i friulani (privi di Bierhoff) che il 10 dicembre avevano punito un Parma in crisi e sull'orlo del baratro, e

a San Siro avevano ceduto solo di misura al Milan. La Signora fa poker con i gol ad inizio e chiusura di Boksic e Deschamps, e nel mezzo con la doppietta su rigore di Del Piero. Intanto per quest'ultimo, arrivano freschi dall'Inghilterra i primi sussurri e grida degli

emissari del Newcastle. L'asta si apre con un'offerta mirabolante: 25 miliardi. Girardo e Moggi avvicano (con discrezione) le orecchie alle pareti inglesi...

PARMA-JUVENTUS 1-0 (5 gennaio 1997). La Signora rilancia Ancelotti. Il cambio di panchina (da Scala ad Ancelotti) non altera le battute tra Parma e Juventus, sempre sul filo delle scintille. Al Tardini, 15a di campionato, si interrompe la serie positiva della Signora, che non perde da tre mesi. Una giornata balorda per i bianconeri in cui tutto va decisamente storto. Non si salva nessuno, neppure Peruzzi, protagonista di una «pajera» che decide la gara. La cacciata di Torricelli (doppia ammonizione) complica poi il tentativo di rimonta bianconero. In campo e negli spogliatoi Lippi censura il comportamento di alcuni giocatori del Parma (Crippa e Dino Baggio) colpevoli di aver esultato per il cartellino rosso a Torricelli. Il tecnico bianconero fa autocritica - «abbiamo abboccato alle loro provoca-

zioni» - ma biasima anche il commento sarcastico - «gli juventini sono stati degli asini...» - del giovane portiere avversario Gianluigi Buffon. Il giorno dopo, mentre il portiere si scusa, Ancelotti stempera gli animi con affermazioni distensive. «Non cercavamo la rissa», dichiara il tecnico alla stampa. Dalla «normalizzazione» si autoesclude Benarrivo che accusa i bianconeri di aver poca confidenza con l'aritmica: «Falloso noi? Forse non sanno contare i loro...»

LAZIO-JUVENTUS 0-2 (19 gennaio 1997). Campione d'inverno. È il momento dei panchinari di lusso. Vinta la concorrenza di Vieri e Amoroso (il primo si è messo fuorigioco da solo, litigando con Lippi, l'altro si è messo contro la società rifiutando il trasferimento), Michele Padovano prende al volo la sua grande occasione per l'assenza dell'infortunato Boksic. Dopo aver fuoreggiato a Parigi nell'andata di Supercoppa con un Paris St. Germain in vacanza (6 a 1), il Michel